



biamo ricordato, sia però largamente insufficiente in ragione di due limiti tra loro strettamente connessi: il primo è un limite cognitivo e interno a quella stessa filosofia; l'altro, pur essendo strettamente connesso al primo, deriva invece dalla contraddizione tra l'*ethos* positivo e costruttivo che sottende tale filosofia e l'ispirazione dei governi italiani degli ultimi anni, compreso il governo Monti.

**Tali governi**, pur essendo tra loro molto diversi, hanno avuto, e continuano ad avere, una logica di movimento che va nella direzione esattamente opposta a quella di un rilancio del Mezzogiorno. Sono le zone d'ombra di quello che abbiamo chiamato il «localismo virtuoso». Cercando di ridurre al loro nucleo es-

senziale le critiche allora formulate, noi riteniamo che il limite del localismo virtuoso stia nel fatto che esso sembra imputare il «ritardo» del Mezzogiorno italiano esclusivamente alla «cultura» dei meridionali, operando una pesante rimozione dell'incidenza di altri fattori politici e strutturali. Su questo punto per evitare interessati fraintendimenti occorre essere molto chiari: le responsabilità delle classi dirigenti meridionali sono molto gravi e senza un profondo cambiamento dei loro comportamenti e dei loro costumi è impossibile sperare in un futuro diverso. E proprio per questa ragione la fine dell'intervento straordinario poteva essere l'occasione per aprire una strada nuova.

L'imperativo «non ci sono più risorse, smettiamo di lamentarci e mobilitiamoci usando al meglio quelle disponibili», permetteva infatti di colpire antiche e perverse abitudini e di spingere all'azione, condannando ogni alibi, inerzia o complicità. Ma questo volontarismo, per quan-

to nobile ed encomiabile, non può non imbattersi, prima o poi, in quella parte della realtà che non prende in considerazione, cioè nell'incidenza sulla vicenda del Sud di fattori dipendenti dal suo rapporto «ineguale» con la cornice nazionale e internazionale. La complessità rimossa, come ci insegna Freud, è destinata a ritornare: una volta condannate come ideologiche e consolatorie le prospettive che sottolineano le componenti esterne delle difficoltà attuali, queste ultime continueranno ad essere imputate sempre e soltanto ad un insuperabile deficit morale e culturale del Sud. Del resto questa è l'immagine, tutt'altro che disinteressata, che oggi domina largamente i media e il dibattito pubblico. E allora vale la pena di ripeterlo: l'incidenza dei fattori culturali e soggettivi interni al Mezzogiorno è innegabile, ma far scomparire dal quadro l'incidenza degli altri fattori significa condannarsi all'insuccesso. Tra una cornice teorica mutilata e la scarsa produttività dell'azione politica s'istituisce un'evidente circolarità negativa.

Il secondo limite ci sembra invece quello che deriva dal conflitto esistente tra i passi che sarebbero necessari per una politica di rilancio del Mezzogiorno e la filosofia complessiva che ispira questo governo. Per far ripartire il motore ingrippato della crescita l'idea-guida è quella di intervenire sul sistema-Paese in funzione di una precisa priorità: rilanciare le aree forti al fine di renderle più competitive nel quadro dell'economia globale. Del resto è questa oggi la logica prevalente: per ripartire bisogna gettar via i pesi morti e rendere più agili le aree già presenti sul mercato globale. L'idea di politiche perequative è del tutto fuori tempo e appare pateticamente obsoleta o pericolosamente estremista. Ma questa logica vuol dire, anche se non è elegante dirlo, accentuazione del divario tra centro e periferia, con l'unica eccezione della cooptazione, faticosa e intermittente, di qualche area di confine, utile anche per esibire un'apertura più di facciata che reale. In altre parole la questione settentrionale non è rappresentata solo dalle guasconate della Lega.

**Alle sue spalle** non da adesso esiste una versione più alta e sofisticata, dove al posto del separatismo e dei miti di fondazione, si propone come criterio-guida quello dell'efficienza e della competitività del sistema. Non più l'alta gradazione etilica delle feste padane né il populismo arci-italiano di qualche cavaliere, ma la sobrietà dei conti certificata con la carta intestata della Bocconi. In altre parole accanto al settentrio-

nalismo rustico e caricaturale del leghismo ne esiste un altro, sobrio ed urbano, che cammina dietro il vessillo di principi generali, presentati come virtuosi e benefici per tutto il sistema. Non è un caso che in occasione della conferenza di fine d'anno il premier, di fronte a ben due domande sul Mediterraneo, abbia risposto con un esplicito rinvio alla necessità di un approfondimento su questi temi, rinvio che non può non far temere l'assenza di idee significative sull'argomento.

**Rispetto all'angustia** territoriale della Lega questo nuovo settentrionalismo ha un respiro universalistico, che insiste molto sui valori dell'efficienza e della ricostruzione di criteri minimi di meritocrazia. Tale universalismo rappresenta un innegabile passo in avanti, purché non si dimentichi che un universalismo dimezzato non è vero universalismo. In altre parole in un quadro come quello italiano la famosa uguaglianza delle opportunità, se non viene costruita attraverso una forte e coraggiosa azione di riequilibrio territoriale, corre il rischio di produrre soprattutto il potenziamento e la razionalizzazione delle tendenze esistenti, che

### **La vera sfida** **Intaccare i rapporti di forza per costruire una coesione forte**

già da tempo calamitano le risorse nelle zone più ricche e sviluppate del Paese: dal risparmio ai laureati e agli studenti migliori attratti dalle università «virtuose», dai finanziamenti alla ricerca agli investimenti in infrastrutture (...).

In altre parole: il campo da gioco è inclinato e si corre il rischio che a vincere siano sempre gli stessi. Il che tradotto in italiano vuol dire: per rilanciare il ruolo dell'Italia facendo leva sul Mezzogiorno, per costruire una coesione forte, un campo da gioco reale e non simulato, per innescare una grande crescita del «capitale sociale», è necessario intaccare seriamente i rapporti di forza esistenti. Ipotesi che, nonostante l'alta qualità dell'attuale ministro per la coesione territoriale, non sembra essere all'orizzonte. Sappiamo bene come la via che indichiamo sia molto difficile, ma essa è l'unica che può salvare il Mezzogiorno dallo scivolamento, peraltro già in corso, verso un leghismo mimetico e perdente. E quindi anche l'unica per salvare l'unità del Paese. ♦

**L'ingresso del santuario di Polsi**  
Foto tratta da «Malacarne. Married to the mob» di Alberto Giuliani (earBooks)

